



## ANDREA ADY

(1877—1919)

Sin dalla primavera del 1904 apparivano sempre più frequenti, sulle colonne d'un quotidiano politico di Budapest, il *Budapesti Napló*, dei versi che un giovane poeta ungherese inviava con diligente impegno da Parigi. Queste poesie, nell'ordine di tempo in cui venivano pubblicate, si scostavano sempre più, nell'espressione dei sentimenti e dei pensieri, dalle formule abitate ed abituali del parlar poetico. Figure e frasi nuove e sorprendenti, strane associazioni di idee e passaggi insoliti, un alito suggestivo assolutamente nuovo, il sapore di una nuova passionalità sbalordivano e colpivano al tempo stesso i lettori di queste poesie, chiamate *poesie nuove* dal poeta medesimo. Nelle quali si affermavano una visione e una concezione della vita nuove e caratteristiche, completamente diverse da quelle dei poeti di allora. Nessuno ancora avrebbe saputo pronunciarsi sul valore artistico rappresentato dal giovane poeta; ma dopo qualche mese non vi poteva essere più dubbio alcuno che la personalità del poeta, nella maniera come si esprimeva, era ben diversa da quelle dei poeti ungheresi contemporanei: una personalità nuova, originale, inquietante.

I veri poeti crescono e si perfezionano alla loro propria scuola. Così fu anche di Andrea Ady. Passavano le settimane ed i mesi, ed egli si faceva padrone sempre più sicuro della sua arte. Il volume intitolato «*Poesie Nuove*» (Új Versek) — pubblicato

alla fine del 1905 — contiene ancora parecchie poesie nelle quali è evidente la «zavorra» delle forme tradizionali; ma nel seguente volume di poesie, intitolato «*Sangue ed Oro*» (*Vér és Arany*), che è della fine del 1907, l'Ady si rivela artista nuovo e grande, nell'organica originalità sovrana della sua poesia.

La novità e l'originalità dell'Ady non si limitano al solo contenuto, ma si riflettono pur nella forma della poesia.

Dal punto di vista ideologico la poesia dell'Ady esprime in una maniera spiritualmente nuova, in parte, i grandi ed eterni «luoghi comuni» della lirica universale e nazionale, ed i problemi della vita, sempre attuali ed inevitabili: Dio, la vita, la morte, l'amore, il destino della nazione; e, in parte, i motivi, gli spunti nuovi della vita moderna: i fatti più misteriosi e più segreti della psiche, le intuizioni nuove ed inaspettate dello spirito umano più differenziato, le esperienze immediate delle civiltà nazionali e straniere, l'evoluzione sociale dell'Europa; insomma, il nuovo spirito europeo fornì materiale e motivi alla poesia di Andrea Ady.

Due caratteristiche di questa poesia nuova devono essere messe subito in rilievo.

L'una: la straordinaria dinamica ed impetuosità dei sentimenti e dei pensieri che impongono non di rado un atteggiamento aggressivo al poeta; l'altra: la sua ripugnanza assoluta di fronte a tutto ciò che sa di vecchio e di convenzionale, e la sua adorazione per tutto ciò che è nuovo. Cito alcune strofe dal primo dei suoi nuovi volumi, che illuminano l'atteggiamento intransigente del poeta:

<i>Porta, mia nave, l'eroe del Domani!</i>	<i>Nuovi orizzonti vedi ad ogni istante</i>
<i>Ridan dell'ebro remator gl'insani;</i>	<i>E nuova è pur la Vita folle, ansante;</i>
<i>Vola, mia nave,</i>	<i>Vola, mia nave,</i>
<i>Porta, mia nave, l'eroe del Domani!</i>	<i>Nuovi orizzonti vedi ad ogni istante.</i>

<i>Correre, correre, correre il mare,</i>	<i>Che m'importa dei sogni già sognati,</i>
<i>E vergini Acque, nuove Acque cercare;</i>	<i>Voglio nuovi segreti, brame, fati;</i>
<i>Vola, mia nave,</i>	<i>Vola, mia nave,</i>
<i>Correre, correre, correre il mare.</i>	<i>Che m'importa dei sogni già sognati.</i>

*Io non sarò de' grigi il trovatore,  
M'ispiri un dio o del vin il calore!  
Vola, mia nave,  
Io non sarò de' grigi il trovatore!*

L'aspirazione di Ady al nuovo ed all'originale — che in lui è coscientemente identica con l'assimilazione di quanto gli ispira l'epoca, il nuovo mondo in piena evoluzione — rinnovella e rinfresca anche i più vieti e logori «luoghi comuni» della poesia. I grandi della lirica e della poesia filosofica avevano detto tutto quello che si poteva dire di Dio, della vita, della morte, dell'amore, della natura, dei sentimenti e degli stati d'animo umani già prima di Ady, anzi prima di Goethe e di Leopardi. È verissimo; ma Ady — come tutti i grandi poeti — riveste l'idea antica di una forma essenzialmente diversa, così che essa, in virtù dell'eterno principio della filosofia e dell'arte: «forma dat esse rei», appare non solo nuova, ma dà al lettore l'impressione di un problema attuale ed originale.

Il problema massimo e più inquietante, il problema cruciale della poesia di Ady è sempre la «Vita». Il modo con cui egli lo colloca al centro del complesso dei suoi pensieri, non è solo un fatto artistico-poetico; ma, ad un tempo, anche una realizzazione filosofica, o meglio: è misticismo. Nella coscienza di Ady, la «Vita» — che egli scrive sempre con la *V* maiuscola, — è un'idea personificata: lo «Jehovah degli Jehovah». La Vita per lui s'identifica con l'Eternità; il presente è il pegno del futuro — il minuto, quello dell'Infinito. Parlando di sé, dice «... sacro è il mio corpo, perché lo lavano i bianchi fiumi di un ordine eterno: meraviglia delle meraviglie». Poi: «... santo è chi ama la Vita, figlia di tutti e madre di tutti. E maledetto chi piange la Vita...». In un'altra poesia apostrofa la Vita così: «La misteriosa Vita mi dona generosamente luci e luci; Vivo per te, soltanto per te, o brama mia, e per colei che ti è madre: la Vita». Annuncia superbamente di aver «stretto un patto» con la Vita, della quale «cavalca il destriero più focoso». Chiama la propria vita: la vita delle vite, «la più estranea» (cioè la più interessante e la più attraente), e «la più bella». Oltre un centinaio sono gli inni, nei quali Ady esalta la Vita; ma accanto a questi troviamo — e specialmente nella prima metà della sua carriera di poeta — tutt'una serie di inni alla morte. Anche la «Morte» assume un aspetto nuovo e peculiare in Ady. Dapprima ne ha paura, poi va alle prese con lei. Una volta egli si dice «parente della morte»; un'altra volta «morto», un morto che incessantemente muore e risorge nella vita. Anche il modo di vivere in cui egli consumò pazzamente le sue forze fisiche, gli impone di affrontare e di risolvere il problema della Morte. La sua mistica fede nella vita gli ispira una soluzione armoniosa e

conciliante, degna dei più sublimi pensatori mistici. «Vita e Morte : quasi uni, grandi parenti, grandi nemici» — scrive in una delle sue poesie ; invece in un'altra la Morte è detta «alba mattutina», la nuova alba della Vita. Un'altra antitesi mistico-filosofica : «si muore quando si nasce ; ahimé ! si nasce con la morte».

Questi pensieri e queste idee affiorano ogni tanto, diversamente espressi, nelle sue poesie ; e la vittoria definitiva che il poeta riporta sulla Morte, è cantata nel proemio de «*Le Rime di tutti i Misteri*» (A Minden-Titkok versei) : «Aspra fu la battaglia ; la gioventù del Tutto trafisse nel mio cuore con la freccia del mistero il cuore della Morte ; ma vive il mio cuore ed è vivo Dio».

Dice Goethe che tutte le immaginazioni, i pensieri e le denominazioni umane — prese insieme — non possono nemmeno adombrare la vera realtà dell'Essere Supremo. Dante stesso non ci dà che una quantità di nomi e di definizioni per significare l'Innominabile. Anche Ady ha tutto un repertorio di simboli, di metafore e di concetti per esprimere l'idea di Dio. Dio è misericordioso e — tiranno ; Dio è l'Io, il dolore, la meta, il bacio e tutto ; Dio è la pace e la guerra ; ha una grande barba bianca e disordinata, come se lo immaginano i bambini ; Dio è «nella terra, nell'erba, nella pietra» ; è negli oppressi quando «insorgono piangendo ed armati» ; Dio è lo sconsolato che non benedice e non punisce ; ma : egli nota e tiene conto persino della caduta di un nostro capello ; Dio è «una santa immaginazione» che «senza esistere» è «la realtà più viva». Ciò che le civiltà primitive, le superstizioni, i sistemi filosofici e religiosi delle culture sviluppate avevano intuito ed affermato circa l'esistenza divina, — riappare, quasi tutto, nel ricco cosmo di quella parte della poesia di Ady che si ispira alla divinità. Ricca è dunque la tonalità dei rapporti del poeta con Dio : confidenza filiale, contrizione, fede nella propria elezione e vocazione divina, rivolta contro Dio nella desolazione dell'abbandono — si alternano variamente espresse. Nelle poesie religiose di Ady, lettore assiduo della Sacra Bibbia, riecheggiano e il cupo *pathos* dei profeti del Testamento Antico, e la mitezza e carità del Cristo nel Testamento Nuovo.

Ady è per eccellenza un poeta filosofo. Non vi è nella letteratura universale altro poeta che, come Ady, abbia avuto la coscienza di quel che aveva detto. Quel che aveva detto in un momento di ispirazione, o meglio, di ossessione, riappare in qualche modo, anche più tardi, nei suoi pensieri poetici. Ecco il segreto dell'ordine meraviglioso nelle idee e nei motivi della sua poesia. Questa

poesia racchiude in sé gli elementi di una vasta e grandiosa visione del mondo, ben definita e staticamente cristallizzata come quella che si contiene nei grandi sistemi filosofici dei grandi pensatori; ma la sua visione, potremmo dire, è più colorita, più ricca e spaziosa, giacché egli, nell'ispirazione e nella libertà dell'artista, emancipandosi dai vincoli della logica, può fondere armonicamente i contrasti più irriducibili, più contraddicenti della vita.

In seguito a questo carattere filosofico, la poesia di Ady rappresenta un'unità chiusa, severa, indissolubile — come le ideologie dei grandi sistemi filosofico-religiosi. I motivi della sua poesia sono legati organicamente come gli elementi d'una cattedrale medievale — ispiratrice di profondi sensi religiosi, — i cui ordini di colonne e di navate, gli altari, gli archi e le torri, la disposizione interna ed esterna, si compongono e si fondono perfettamente in una grande unità artistica. I suoi spunti si possono raccogliere ed ordinare in sistemi bellissimi: la Vita, la Morte, il Mistero, il Sogno, Dio, l'Infinito, il Desiderio, il Denaro, il Bacio, la Lotta, il Dolore, il Piacere, il destino umano e nazionale, la propria poesia, la propria missione, la propria umanità ed ancora tanti altri temi poetici, formano dei cicli di motivi, ben definiti e chiusi, ma che si toccano, s'intrecciano. Questo severo ordine intrinseco si riflette anche nella costruzione dei singoli volumi di Ady. Eccetto le «*Poesie Nuove*», i volumi prendono e derivano il loro titolo da una delle poesie in essi contenute; ciascun volume si divide in cicli di un determinato numero di poesie, compresi sotto il titolo di una delle poesie del rispettivo ciclo.

Gli elementi che compongono la personalità del poeta sono straordinariamente ricchi. Ady è un vero maestro delle contraddizioni (che però sa docilmente conciliare); ed altrimenti non potrebbe essere, dato che la formula della vita è precisamente l'intreccio apparentemente irconciliabile delle antitesi. Ady, che in un aspetto della sua essenza spirituale appare pura filosofia e misticismo, — appare in un altro suo aspetto, mera sensualità e tellurismo. In una poesia definisce la sua individualità di poeta: «trastullo di belle idee umanitarie, ma la vera passione dell'anima mia sono la Politica e l'Amore». Le parole dei poeti non vanno prese mai letteralmente; Heine, accennando ai personaggi dei romanzi e dei drammi di Goethe, osserva giustamente che fra essi il più importante è sempre il personaggio di cui si fa parola, colui che agisce o parla; altrettanto può dirsi della lirica di Ady:



ANDREA ADY

il più importante fra i suoi pensieri e sentimenti è sempre quello che egli sta per esprimere, quello che lo domina nel tempo. Non esagera però il poeta quando mette in rilievo la Politica e l'Amore tra gli oggetti del suo interessamento e della sua esperienza. La «Politica» ha per Ady un doppio significato. Essa è la sintesi della vita e del destino dell'Ungheria storica ed attuale; ma anche rappresenta tutta l'umanità, significa le idee e le aspirazioni dei più grandi e dei più buoni per realizzare un tipo superiore d'uomo.

Rientra nel concetto adyano di «Politica» anche la fede che nutre nella propria missione umana e poetica. Questa fede in una vocazione, questa ambizione di considerarsi un eletto, è in Ady, almeno agli inizi della sua carriera, un'eredità di Petőfi. Petőfi, il più grande poeta ungherese del sec. XIX, che nella guerra d'indipendenza del 1848—49 sacrificò la vita ai suoi ideali, considerò vero poeta soltanto chi veniva mandato da Dio. «Il poeta è un sacro messaggio che la divinità invia a voi, uomini caduchi, nella sua infinita bontà, per annunziarvi le eterne verità» — scrive nella poesia intitolata «*Ai politici ungheresi*». Consapevole del proprio valore poetico, Ady si considera depositario di questa tradizione petőfiana. L'Ady, la cui «faccia» tante volte «soffrì dallo splendore e dal calore dell'ispirazione», sapeva per esperienza che la sua rivelazione di poeta era un dono venuto dall'alto. («Alles kommt, wie geschenkt» — dice Goethe, parlando delle idee e delle bellezze poetiche.) Ma oltre alle prove convincenti del genio, c'erano ancora due argomenti che confermavano ed accrescevano in Ady la fede nella propria missione. L'uno: che nella sua famiglia, tanto nel ramo paterno quanto in quello materno, c'erano parecchi sacerdoti, cioè uomini che dedicavano la vita a Dio («*feconde, sonore e grandi son le mie parole, Perché dei sacerdoti sono io la prole*» — scrive in una sua poesia). L'altro — che lo destinava missionario e poeta specialmente in senso nazionale —: la nobiltà della sua famiglia che rimontava fino all'epoca dei re arpadiani. Per il diritto millenario di quest'antica origine magiara egli si sentiva e si proclamava il rappresentante naturale di tutta la storica razza magiara. Con la fantasia creatrice del suo genio, egli ricollega spesso nelle sue poesie il destino della sua famiglia con quello della razza magiara. Questa intima fusione del suo «io» con la vita storica degli ungheresi, attraverso i secoli fino ai suoi giorni, comunicò un'energia eccezionale al suo orgoglio nazionale e gli ispirò naturalmente un amore eccezionale per il suo popolo, eternamente tormentato dai tragici colpi del destino.

E c'è qualcosa di più naturale che un genio di poeta, devotamente ed amaramente innamorato della propria razza, si accenda di un'intima luce rivelatrice che gli sveli, più chiaramente che a qualunque altro dei suoi contemporanei, il vero senso della vita del suo popolo? Questa chiaroveggenza fece dell'Ady il profeta pauroso dei magiari, un profeta senza pari nella vita di altre nazioni. Parve leggere in un libro aperto la minaccia imminente che incombeva sull'Ungheria della sua epoca; previde e predisse tutto. L'atteggiamento di profeta — inevitabile nel poeta — gli procurò molti guai, e Ady si tirò addosso la sorte dei profeti. I compianti, i rimproveri, le frustate che non risparmiava al suo popolo, i continui allarmi sul pericolo imminente, la sua disperazione, l'atteggiamento di orgoglio che assumeva di fronte alla nazione, — provocarono una violenta reazione nei suoi connazionali, che fraintesero e malintesero le accese invettive del suo spirito profetico. Essi non vi scorsero il parossismo dell'amore, ed accusarono il poeta di offendere e di odiare la propria gente. Agli insulti dei contemporanei diede nuovo alimento una conseguenza inevitabile di questo profetismo. Essere profeta è sinonimo di atteggiamento sublime. Ady, come il Petőfi, considerava la nazione ungherese come una parte dell'umanità, una parte che doveva uniformarsi al progresso ed agli ideali dell'umanità tutta. Questa attitudine ideale fece talvolta apparire Ady come se, contaminato da dottrine irragionevoli e colpito da malvagia ignoranza, non volesse intendere ed apprezzare gli interessi speciali dei magiari, per subordinarli a quelli del *tutto*. Per cui lo accusarono di «antinazionalismo» e di «cosmopolitismo superbo».

Prescindendo da Dante — politico appassionato anche lui, che duramente visse una vita agitata — non vi è nella letteratura universale altro poeta che, vivo e morto, fosse fatto bersaglio di tante persecuzioni e di tanti attacchi, come Ady. Negli ultimi secoli, è forse l'odio della società inglese contro Byron che per veemenza possa venire paragonato alla guerra mossa dai conservatori ungheresi contro Ady; ma la tensione dei contrasti sociali ungheresi e l'atmosfera tempestosa di quel periodo della storia magiara resero imparagonabilmente più violento il dissidio fra Ady ed i suoi contemporanei. Inoltre l'atteggiamento di Ady fu ben diverso da quello del poeta inglese. Ady è un carattere ben marcato, un'individualità decisamente politica, seria e conscia della propria responsabilità; e rappresentò le esigenze culturali della nazione ungherese, molto meglio che Byron, con la sua vana

suscettibilità personale, gli interessi della nazione britannica dei suoi tempi. Ady si trovò al centro della lotta che infuriò fra i cosiddetti radicali ungheresi ed i conservatori; fu l'apostolo più appassionato dell'inevitabile evoluzione sociale ed, anzitutto, dell'elevamento delle classi inferiori. Gli avversari lo chiamarono un distruttivo pericoloso, ed anche dopo la sua morte lo accusarono di aver contribuito anche lui allo sfacelo dell'Ungheria storica. Oggi l'atmosfera si è calmata e si sono chiariti i giudizi: anche i conservatori riconoscono in lui il tragico profeta e non negano il significato positivo della sua attività politica.

La profetica chiaroveggenza di Ady abbraccia il destino di tutta l'umanità odierna, confermando ancora una volta che il genio è universale, e non può rimanere al di quà dei limiti imposti da considerazioni di razza e nazionali. Col suo istinto profetico Ady presentì la guerra mondiale e le sue conseguenze disastrose, che non potevano risparmiare gli universali valori della cultura umana: «Il mio corpo è uno strumento delicato che con diabolica sensibilità segna in anticipo gli orrori del tempo che incombe», scrive nella poesia «Io sono predestinato». E nei suoi ultimi due grandi volumi: «*In capo ai morti*» (A halottak élén) e «*Le ultime navi*» (Az utolsó hajók), questo profeta più nazionale della piccola razza magiara ha quasi più parole per l'umanità sofferente, che per la propria gente.

Il tema costante nella poesia di Ady, dal primo all'ultimo volume, è l'amore; né potrebbe essere diversamente in un poeta lirico di possente fantasia e di appassionato temperamento, come l'Ady. Le sue poesie racchiudono una straordinaria varietà di sentimenti e di stati d'animo amorosi. Dal «bacio fantasia», dall'emozione amorosa più pudica, più tenera, più spirituale alla sensualità più appassionata e sfrenata, — tutte le sfumature dell'amore trovano la loro espressione nell'opera del Poeta. La poesia amorosa dell'Ady arricchì di elementi nuovi e di contenuto originale la lirica ungherese. Il poeta scopre, osserva e segue i pur minimi moti del sentimento d'amore che affiorano nell'anima sua, e poiché «confessare tutto fu il compito della sua vita», ricompose in versi le impressioni e le sensazioni del suo animo. Mise da parte ogni imbarazzo e ogni riguardo, e non riconoscendo altra legge, che quella del proprio buon gusto, confessò tutto ciò che aveva vissuto e che doveva vivere. È l'unico poeta ungherese che abbia avuto il coraggio di svelare con tanta sincerità la sua vita amorosa. Ma — e bisogna subito rilevarlo — la confessione libera,

spregiudicata e disinvolta della sua vita erotica non portò mai il poeta a scivolare nella pornografia; anzi, l'Ady non cedette nemmeno alle lusinghe di quella gioia pagana della sensualità amorosa che Goethe — imitando l'esempio dei greci, di Anacreonte e di Teocrito — versificò tanto spesso. L'originalità della poesia amorosa di Ady consiste nel fatto che il poeta, essenzialmente mistico, non sa arrestarsi davanti alla sensazione immediata dell'amore, ma intuisce sempre anche ciò che essa nasconde. L'amore, come lo sente Ady, è uno dei problemi più assillanti, più misteriosi e più dolorosi della vita. Più violentemente si accendono in lui la brama amorosa e la sensualità, e più acutamente intuisce la grande tragedia che l'amore, questa necessità indomabile, rappresenta per l'uomo. Ady crea la mitologia del «Bacio» per spiegare l'origine e il processo di tutta la vita: «In una sacra notte, immensa e lontana, un selvaggio amplesso concepì la Vita. L'amplesso dura eterno e freme nel bacio. Terra di baci è la terra. L'idea nasce nel bacio, perfino le minime cellule del nostro cervello si scambiano baci di fuoco». L'uomo è spinto, chiamato alla vita dal bacio; ma non solo dal bacio terreno, bensì dal «grande bacio cosmico», che «scocca, fremente di generarci». La triste esistenza terrena, questa «dolorosa fermata», questa «valle d'armi», è il doloroso ricordo di un eterno bacio interrotto. In ogni bacio che dà o riceve, l'uomo sente il messaggio del «bacio cosmico eterno». Il mondo è il campo di battaglia del bacio, i corpi dei campioni caduti nella battaglia, sono raccolti da bei cavalieri bianchi, diafani — incorporei, i quali «vivono tra le roccie di azzurre montagne, dove tremola la felicità del bacio, e dove risorgono a nuova vita i vinti eroi del bacio». Il Bacio: fior di morte. La vecchiaia: il bacio del Tempo. Il ponte fra la vita passata e la vita ventura; «le belle navi del conforto» della vita presente: la donna. La Luna: «la Luna degli innamorati» che «fu mandata sulla Terra per veder i baci». Amore e Morte sono fratelli nel suo mondo poetico, come Vita e Morte. «Amore, parto, esistenza e trapasso: la sfinge della vita non è un'immagine di donna?» si domanda il Poeta. Il «bacio insegue il bacio», non soltanto «al primo richiamo di primavera», ma sempre e dappertutto: «tutti quelli che vengono in infinita schiera, tutti: bambini, giovani robusti e sani, corpi caduchi, — tutti inseguono la donna. Giostra infinita, immensa; la ridda eterna della morte». L'amore, il Bacio, formano tutt'una foresta mitologica nella poesia di Ady. Il motivo dell'amore è l'esempio più eloquente della originalità di Andrea Ady, che dai

«luoghi comuni» più antichi e sfruttati della poesia sa ricavare e plasmare nuovi problemi di vita e di arte.

I conservatori che avevano giudicato severamente le poesie politiche dell'Ady, scopersero molti elementi riprovevoli anche in quelle amorose, e gridarono allo scandalo. La critica scendeva in campo, arcigna e austera, armata di argomenti estetici e morali. Una stridula cacofonia di note digradanti dalla più accesa indignazione agli scherni ed alle beffe più feroci, scrosciò stridula e petulante contro il poeta, giudicato immorale, senza gusto e perverso, che corrompeva la gioventù. Egli intanto, colorando di nuove tinte il sentimento umano più universale, saliva le eccelse cime dello spirito.

Nell'espressione poetica Ady è uno dei più grandi artisti della letteratura mondiale. Egli domina perfettamente il fantastico e sensuale strumento della ricca, millenaria lingua ungherese, e se ne serve da maestro. Egli si dice «signore di vergini impressioni, di magnifiche parole, di nuove abbaglianti visioni»; «la parola è l'oppio» col quale «egli sugge antichi misteri pagani». «Il mio cuore è un fiore, una immensa campanula; la mia forza: le delicate vibrazioni del mio cuore», dice in una poesia di un suo volume. Dotato di tale sensibilità e di tanta suscettibilità, egli divenne quasi il sismografo spirituale di tutta la grande comunità europea. «Le lagrime di milioni», «le stille di sangue colate da mille cuori» fanno vibrare il suo cuore. Sente «nella sua bocca il sapore della vita», e «il tutto che guerreggiava nella sua anima, la empiva dei suoi continui richiami squillanti; ed essa doveva trascinarsi dentro il Tutto, con le sue eterne convulsioni».

Ady penetrò nelle più misteriose profondità dell'anima; scopri ed esplorò terre ancora sconosciute del mondo sentimentale umano. I desideri, le speranze, i dubbi, le rivolte, la visione e lo stile di vita dello spirito europeo nuovo, ribelle, il fermento effervescente che trasformava la faccia del mondo, — si rispecchiano fedelmente nella sua poesia. Le grandi e nuove tesi della filosofia moderna e della psicologia sociale, le loro scoperte e le loro intuizioni: la ricchezza creatrice della vita, i presentimenti mistici dell'anima umana, l'irrealità del tempo e dello spazio contingenti, i misteri atavici della psiche, i segreti e i complessi erotici della vita psicologica, il dualismo dell'anima — tutto questo, tradotto nella lingua della poesia e variamente espresso, sorprende il lettore nel mondo poetico di Andrea Ady.

L'importanza essenziale dell'opera poetica di Ady consiste

nella revisione della forma. Come in ogni arte, così anche nella poesia il vero compito dell'artista è la soluzione del problema «forma». Il contenuto — infatti — è eterno, si ripete e non presenta novità che nelle sfumature (e infatti la sfumatura stessa è un modo di «formare»); il criterio della novità, dell'originalità, del valore dell'artista è: se ha saputo creare nuove forme.

Ady, come artista della forma, è un fenomeno solitario nella poesia ungherese, ed occupa un posto eccezionale anche nella letteratura universale.

Ho accennato nell'introduzione di questo saggio che la poesia di Ady apparì sin da bel principio, essenzialmente *diversa* da quella dei suoi contemporanei.

La prima innovazione di forma nella poesia di Ady consiste nella trasformazione del parlar poetico. Il linguaggio è un organismo vivo, che si evolve continuamente: elimina gli elementi sciupati e ne accoglie di nuovi. Ady ebbe il coraggio di introdurre nel suo stile poetico il linguaggio parlato del primo decennio del sec. XX, accogliendo anche una parte dell'*argot* della metropoli. Osò usare parole e frasi giudicate fino allora dall'opinione pubblica come volgari, e non degne di figurare nel linguaggio poetico. Egli poteva ben farlo, perché, padrone assoluto della lingua, non minacciava, con la sua ardita innovazione, lo spirito della lingua ungherese; e mentre arricchiva il linguaggio poetico magiaro con gli elementi del linguaggio cittadino, non tralasciava di attingere parole e frasi ancora non usate alla fonte inesauribile e fresca della lingua popolare. La nuova fraseologia poetica, che esprimeva anche le nuove forme spirituali d'una società in trasformazione, creò nuove associazioni d'idee; e poiché il vero poeta è ad un tempo genio della lingua e genio dei sentimenti e dei pensieri — Ady poté sfruttare con la sua eccezionale forza creatrice tutte le possibilità delle nuove associazioni nell'espressione poetica, ed imprimere un timbro del tutto personale al nuovo linguaggio ungherese che egli veniva derivando dal popolo.

La metafora, questo importante e delicato strumento del linguaggio poetico, acquistò una nuova energia funzionale nella dizione di Ady. Nella vecchia poesia la metafora era semplicemente un ornamento, e il poeta — nella stessa poesia — poteva ricorrere alle metafore più eterogenee per abbellire e decorare la sua dizione. Ady invece informa ed applica la metafora al senso intimo della poesia, dandole così un'intonazione fondamentale ed estendendo l'effetto della metafora a tutta la poesia. Infatti una

«luoghi comuni» più antichi e sfruttati della poesia sa ricavare e plasmare nuovi problemi di vita e di arte.

I conservatori che avevano giudicato severamente le poesie politiche dell'Ady, scopersero molti elementi riprovevoli anche in quelle amorose, e gridarono allo scandalo. La critica scendeva in campo, arcigna e austera, armata di argomenti estetici e morali. Una stridula cacofonia di note digradanti dalla più accesa indignazione agli scherni ed alle beffe più feroci, scrosciò stridula e petulante contro il poeta, giudicato immorale, senza gusto e perverso, che corrompeva la gioventù. Egli intanto, colorando di nuove tinte il sentimento umano più universale, saliva le eccelse cime dello spirito.

Nell'espressione poetica Ady è uno dei più grandi artisti della letteratura mondiale. Egli domina perfettamente il fantastico e sensuale strumento della ricca, millenaria lingua ungherese, e se ne serve da maestro. Egli si dice «signore di vergini impressioni, di magnifiche parole, di nuove abbaglianti visioni»; «la parola è l'oppio» col quale «egli sugge antichi misteri pagani». «Il mio cuore è un fiore, una immensa campanula; la mia forza: le delicate vibrazioni del mio cuore», dice in una poesia di un suo volume. Dotato di tale sensibilità e di tanta suscettibilità, egli divenne quasi il sismografo spirituale di tutta la grande comunità europea. «Le lagrime di milioni», «le stille di sangue colate da mille cuori» fanno vibrare il suo cuore. Sente «nella sua bocca il sapore della vita», e «il tutto che guerreggiava nella sua anima, la empiva dei suoi continui richiami squillanti; ed essa doveva trascinarsi dentro il Tutto, con le sue eterne convulsioni».

Ady penetrò nelle più misteriose profondità dell'anima; scopri ed esplorò terre ancora sconosciute del mondo sentimentale umano. I desideri, le speranze, i dubbi, le rivolte, la visione e lo stile di vita dello spirito europeo nuovo, ribelle, il fermento effervescente che trasformava la faccia del mondo, — si rispecchiano fedelmente nella sua poesia. Le grandi e nuove tesi della filosofia moderna e della psicologia sociale, le loro scoperte e le loro intuizioni: la ricchezza creatrice della vita, i presentimenti mistici dell'anima umana, l'irrealità del tempo e dello spazio contingenti, i misteri atavici della psiche, i segreti e i complessi erotici della vita psicologica, il dualismo dell'anima — tutto questo, tradotto nella lingua della poesia e variamente espresso, sorprende il lettore nel mondo poetico di Andrea Ady.

L'importanza essenziale dell'opera poetica di Ady consiste

nella revisione della forma. Come in ogni arte, così anche nella poesia il vero compito dell'artista è la soluzione del problema «forma». Il contenuto — infatti — è eterno, si ripete e non presenta novità che nelle sfumature (e infatti la sfumatura stessa è un modo di «formare»); il criterio della novità, dell'originalità, del valore dell'artista è: se ha saputo creare nuove forme.

Ady, come artista della forma, è un fenomeno solitario nella poesia ungherese, ed occupa un posto eccezionale anche nella letteratura universale.

Ho accennato nell'introduzione di questo saggio che la poesia di Ady apparì sin da bel principio, essenzialmente *diversa* da quella dei suoi contemporanei.

La prima innovazione di forma nella poesia di Ady consiste nella trasformazione del parlar poetico. Il linguaggio è un organismo vivo, che si evolve continuamente: elimina gli elementi sciupati e ne accoglie di nuovi. Ady ebbe il coraggio di introdurre nel suo stile poetico il linguaggio parlato del primo decennio del sec. XX, accogliendo anche una parte dell'*argot* della metropoli. Osò usare parole e frasi giudicate fino allora dall'opinione pubblica come volgari, e non degne di figurare nel linguaggio poetico. Egli poteva ben farlo, perché, padrone assoluto della lingua, non minacciava, con la sua ardita innovazione, lo spirito della lingua ungherese; e mentre arricchiva il linguaggio poetico magiario con gli elementi del linguaggio cittadino, non tralasciava di attingere parole e frasi ancora non usate alla fonte inesauribile e fresca della lingua popolare. La nuova fraseologia poetica, che esprimeva anche le nuove forme spirituali d'una società in trasformazione, creò nuove associazioni d'idee; e poiché il vero poeta è ad un tempo genio della lingua e genio dei sentimenti e dei pensieri — Ady poté sfruttare con la sua eccezionale forza creatrice tutte le possibilità delle nuove associazioni nell'espressione poetica, ed imprimere un timbro del tutto personale al nuovo linguaggio ungherese che egli veniva derivando dal popolo.

La metafora, questo importante e delicato strumento del linguaggio poetico, acquistò una nuova energia funzionale nella dizione di Ady. Nella vecchia poesia la metafora era semplicemente un ornamento, e il poeta — nella stessa poesia — poteva ricorrere alle metafore più eterogenee per abbellire e decorare la sua dizione. Ady invece informa ed applica la metafora al senso intimo della poesia, dandole così un'intonazione fondamentale ed estendendo l'effetto della metafora a tutta la poesia. Infatti una

poesia adyana non è di solito che il potenziamento d'una metafora. Questa maniera di usare la metafora non solo assicurò alla poesia di Ady un'unità organica e un'efficacia potente, ma implicò anche una completa trasformazione nella costruzione della lirica.

Fino ad Ady, la poesia — e nella letteratura ungherese, come in gran parte nella lirica straniera — si preoccupava di tirare l'effetto con il razzo finale. Questa, almeno, era la regola di prammatica per la costruzione del verso. Invece nelle poesie tipiche di Ady l'idea fondamentale della poesia e l'intonazione, si affermano subito, con energia assoluta, già nella prima strofa, e le strofe seguenti non sono che l'evoluzione, il complemento, la circoscrizione, lo sviluppo e il perfezionamento dei primi versi, potentemente schizzati. Perché tale procedimento nella costruzione non si concludesse a danno della poesia stessa, si richiedevano: genialità di poeta, esuberanza di fantasia e ricchezza di temperamento.

L'opera poetica di Ady è ricca di innovazioni che riguardano anche la forma esteriore. La più importante è l'individuazione delle poesie. Fra le mille poesie dei dieci nuovi volumi di Ady, ci sono 858 specie di forme poetiche. Nelle poesie di tre strofe Ady ha 88 diverse combinazioni di forma, per i quadernari ne ha 307, e 194 per le strofe di cinque versi. Una ragione per la quale Ady doveva mirare all'individuazione del verso, era anche l'abitudine del poeta di inserire in ognuna delle sue poesie una parola o una frase, che poi non riappare più in nessun'altra sua poesia. Un altro espediente di cui Ady si servì frequentissimamente (ricavandolo dall'antica poesia magiara), fu quello di rimare versi parisillabi con versi imparisillabi, ottenendo così un'intonazione musicale particolarmente caratteristica. Altra riforma poetica molto importante attuata da Ady è di aver sostituito ai metri classici (giambi, trochei, dattili, ecc.), un metro nuovo, ritmicamente più libero e più elastico, spiritualmente meglio adatto ad esprimere l'accento intrinseco del linguaggio parlato. Queste innovazioni sono quasi tutte di stampo tanto originale ed individuale da riuscire assolutamente inimitabili.

Ady non parlava volentieri della sua opera e delle sue poesie nemmeno con gli amici più intimi. La novità eccezionale e l'originalità insolita delle sue associazioni d'idee impedivano spesso di afferrare il senso delle sue poesie, e ce ne sono parecchie di cui anche oggi si discute il significato. Ma il poeta non si preoccupò mai di venire in aiuto ai lettori con qualche opportuno commento. E i suoi fanatici, che non risparmiavano fatiche per

penetrare nelle profondità della sua poesia, intuirono ben presto l'organico sistema filosofico che dominava il mondo dei sentimenti e dei pensieri di Ady, nonché la ferrea logica delle sue associazioni d'idee e del suo modo d'esprimersi. E quello che, vivo l'Ady, era apparso in parte incomprensibile nelle sue poesie, si rivelò nel suo vero senso e nella sua perfetta bellezza agli appassionati, ai conoscitori della sua poesia.

Una volta Ady dichiarò allo scrittore del presente saggio di voler creare la lirica. E queste furono le parole che meglio illuminano le intenzioni del Poeta. Ady voleva svelare tutta la propria essenza nella sua poesia, in un modo che rendesse inconfondibile la sua personalità, creando a questo fine una forma propria, peculiare per rivelare come intendesse la vita e come concepisse il mondo. Ma — paradosso straordinario di questa poesia — il poeta, che aveva mirato ad isolarsi, a differenziarsi rigidamente da tutti, divenne il genio più universale della propria gente e dell'Europa contemporanea.

GIULIO FÖLDESSY

NOTA BIOGRAFICA. — Andrea Ady, morto a Budapest il 27 gennaio 1919, era nato il 22 novembre 1877 a Érdmindszent, nel comitato di Szatmár (attualmente appartenente alla Rumenia). Compì le scuole medie a Nagykároly e nell'antico collegio riformato di Zilah (le due città appartengono attualmente alla Rumenia). Studiò legge un anno a Debrecen e a Nagyvárad (anche quest'ultima città si trova attualmente in territorio rumeno!), e nello stesso tempo faceva il giornalista e dirigeva una rivista (Ady è uno dei più grandi pubblicisti e dei più poliedrici prosatori ungheresi; è uno dei migliori narratori ungheresi). Fra il 1904 e il 1911 si recò sette volte a Parigi, anche per lunghi soggiorni. Viaggiò parecchie volte l'Italia, soffermandosi specialmente a Venezia, a Napoli, a Milano, a Firenze, a Pisa, a Roma. In Italia scrisse molte bellissime poesie; la più bella, a Roma: «*La luna d'una sera d'estate a Roma*», ispirandosi alla Roma eterna; un'altra sua poesia di ispirazione italiana è «*Davanti al Duomo di Milano*». Fra i suoi amori domina quello per una signora di Nagyvárad, che chiamò *Leda*, la quale ebbe non poca parte nello sviluppo della sua poesia e della sua personalità. In Ungheria visse specialmente a Budapest e nel suo paese nativo, a Érdmindszent, dove lo richiamava l'affetto devoto per i genitori, specialmente per sua madre. Sposò nel 1915 Berta Boncza, di antica famiglia nobile, che gli ispirò molte belle poesie. Pubblicò gran parte dei suoi versi e molti altri scritti tra il 1908 e il 1918 sulla rivista letteraria «*Nyugat*» (Occidente). Fra le molte sue biografie, le migliori sono quella scritta dal fratello Luigi, e quella di Giorgio Bolöni, scrittore ungherese residente a Parigi.

Prescindendo dai primi due volumi di opere giovanili — *Versek* (1899; Poesie) e *Még egyszer* (1903; Ancora una volta) — la vera produzione poetica e, con essa, l'attività riformatrice dell'Ady ebbe inizio nel 1906 con il volume *Új Versek* (Poesie Nuove). Seguirono *Vér és Arany* (1907; Sangue ed Oro), *Az Illés szekeérén* (1908; Sul carro d'Elia), *Szeretném ha szeretnének* (1909; Vorrei esser amato), *A Minden-Titkok versei* (1910; Le rime di tutti i misteri), *A menekülő élet* (1912; La vita che cerca un rifugio), *A Magunk szerelme* (1913; L'amore di Noi stessi), *Ki látott engem?* (1914; Chi mi ha veduto?), *A halottak élen* (1918; In capo ai morti). Nel 1923 varie poesie dell'Ady vennero riunite nei due volumi postumi *Az utolsó hajók* (Le ultime navi), e *Rövid dalok egyrőt-másról* (Brevi versi di vario argomento). Scrisse inoltre un romanzo rimato *Margita élni akar* (Margita vuole vivere), pubblicato prima nella rivista «*Nyugat*» in puntate (1912), e poi anche separatamente in un volume (1923). Fra i suoi volumi di novelle sono i più pregevoli *Igy is történhetik* (Anche così può succedere), *Sápadt emberek és történetek* (Uomini e storie pallidi), *A tizmillió Kleopatra* (Cleopatra da dieci milioni), *Muskétás tanár úr* (Il professore Signor Muskétás). Una bella raccolta di sue poesie venne pubblicata a Milano nel 1931 con prefazione di Ettore Cozzani, nella versione di Mario Brelich dall'Asta.